

Giornale di Sicilia 23 Settembre 2010

“Incontrò il boss latitante Falsone”. Arrestato il sindaco di Castrofilippo.

AGRIGENTO. «E poi dicinu ca 'u malacarni sugnu iu». A pronunciare questa frase, in dialetto stretto, è stato l'ex superlatitante Giuseppe Falsone. Il capo di Cosa Nostra agrigentina, parlando con il fedelissimo Giuseppe Sardino, ora diventato collaboratore di giustizia, si lamentava così dell'esosa richiesta di denaro avanzata dal sindaco di Castrofilippo Salvatore Ippolito, per favorirlo nell'aggiudicazione di alcuni importanti lavori. Basterebbero quelle parole in dialetto per riassumere l'intreccio strettissimo tra mafia e politica, con sul piatto la gestione illecita di appalti milionari, che ha portato al blitz antimafia «Family». Blitz, condotto dalla Squadra Mobile di Agrigento e coordinato dalla Dda di Palermo, sfociato in 5 ordinanze di custodia cautelare, per associazione mafiosa, firmate dal gip Silvana Saguto. In manette il sindaco Salvatore Ippolito del Pdl, di 55 anni e altri quattro presunti boss e imprenditori castrofilippesi. Si tratta di Angelo Alaimo di 63 anni; l'omonimo Angelo Alaimo di 53 anni; Giuseppe Arnone di 53 anni e Antonino Bartolotta di 85 anni, l'unico a cui, vista l'età, sono stati concessi i domiciliare. Quest'ultimo sarebbe il vecchio «patriarca mafioso» del piccolo centro dell'Agrigentino. Fulcro dell'inchiesta i grandi appalti, come quelli per il centro commerciale «Agorà» e del mercato ortofrutticolo, ma anche lavori affidati con lo stratagemma del cottimo fiduciario. Meccanismo, quest'ultimo, che avrebbe permesso al sindaco di affidare direttamente l'esecuzione delle opere a imprese gestite dai boss. Ippolito, come ha dichiarato il procuratore aggiunto Vittorio Teresi, non avrebbe «solo» favorito Cosa Nostra, ma sarebbe stato lui stesso un mafioso convinto e attivo. A provarlo la partecipazione del sindaco a summit e perfino l'incontro con l'allora superlatitante Giuseppe Falsone, avvenuto nel 2006 a casa del sessantatreenne Angelo Alaimo. Proprio il capo della Cupola agrigentina avrebbe consegnato al sindaco 75 mila euro come tangente per la realizzazione dei capannoni del mercato ortofrutticolo. Il pentito Sardino ha riferito che Ippolito si lamentò della somma ricevuta ritenendola non commisurata al favore fatto (un altro pentito, Di Gati, parla addirittura di 80 mila euro): da qui la «battuta» dialettale di Falsone. Una personalità, quella di Ippolito, tratteggiata come fredda e determinata. Quando, alle due della notte, i poliziotti hanno bussato alla sua porta per arrestarlo il sindaco non ha battuto ciglio: «Un attimo che mi tolgo il pigiama, mi vesto e sono da voi». Lo scenario svelato dall'inchiesta è davvero inquietante: «A casa di Ippolito - ha detto il capo della Mobile Alfonso Iadevaia - abbiamo trovato centinaia di incartamenti riguardanti appalti. Una sorta di ufficio comunale parallelo a quello ufficiale». Carte, progetti, documenti, preventivi, materiale che dovevano, invece, stare nelle stanze degli assessorati

competenti. Tutto sarebbe stato nelle mani della mafia per tramite del «boss-sindaco»: la sistemazione del cimitero comunale, l'ammodernamento di tratti della rete idrica cittadina, la manutenzione di strade interne ed esterne al paese e degli impianti di illuminazione del centro abitato, la raccolta dei rifiuti e perfino lo spazzamento delle vie. Ippolito, secondo gli inquirenti, andava a trovare l'anziano boss Bartolotta per avere direttive su come spartire gli appalti. Di contro la cosca, compatta, appoggiava il proprio affiliato nelle elezioni che lo hanno portato per due volte a diventare sindaco. Ma Ippolito non sarebbe stato l'unico politico a favorire la «famiglia», a farlo chiaramente intendere e il questore Girolamo Di Fazio: «Ci saranno sicuramente ulteriori sviluppi, non si sa neanche dove si può arrivare». Parole che allargano il «tavolino» della gestione illecita degli appalti oltre gli stretti confini del piccolo centro di Castrofilippo.

Gero Tedesco

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS